

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

Medicina vecchia e medicina nuova in Abissinia

Note del socio LINCOLN DE CASTRO

Non ci fu dato di poter consultare alcun libro, tra la scarsa letteratura etiopica, che riguardasse l'arte del guarire: ad ogni modo ve ne esistono, ma sono gelosamente custoditi negli scrigni di qualche grande capo, temendo che la volgarizzazione di quei preziosi ed antichi precetti, che formano il tesoro segreto per la conservazione della felicità etiopica, la faccia perdere a profitto degli intrusi forestieri. Così ad esempio, che un certo manoscritto di *Segreti o Apocrifi di Salomone*, ci sia, ognun dice, ma dove sia niun lo sa.

Gli antichi storici greci, Erodoto, Strabone, Diodoro Siculo, Ctesia di Cnido, descrivendo gli Etiopi, ricordano anche le loro usanze, le malattie ed il clima del loro paese, ma di ciò che pensiamo dell'Etiopia degli antichi, che non sarebbe esattamente quella che oggidì designamo con lo stesso nome, già trattai in altro mio lavoro.

Diodoro Siculo descrive l'uso degli Etiopi di imbalsamare i cadaveri, e Ctesia di Cnido aggiunge che per esporli alla vista dei viventi, li coprivano di uno strato di foglie d'oro, in modo che rimanesse intatta l'impronta dell'immagine, e su questa superficie metallica così preparata, colavano del vetro fuso, il quale, una volta raffreddato, formava l'involucro solido e trasparente che lasciava scorgere il contenuto, e che veniva posto in piedi sopra una colonna alla vista dei passanti.

Questo era il modo di onorare i morti delle famiglie più potenti; per altri di minor riguardo, all'impronta d'oro si sostituiva

l'argento, e per i più poveri, all'argento, l'impronta di terracotta; ma a nessuno si risparmiava l'involucro di vetro, poichè esso era abbondante in paese.

Diodoro Siculo descrive tra gli Etiopi una malattia che copriva la pelle di piaghe verminose, e conduceva a morte dopo lunghi anni; probabilmente alludeva alla lebbra che era conosciuta fin dagli antichi tempi.

Lo stesso autore aggiunge che in alcune regioni dell'Etiopia si uccidevano i malati cronici ed incurabili.

Ma sempre devesi tener conto che tanto Diodoro Siculo quanto Erodoto consideravano gli Etiopi come i primi uomini comparsi sulla terra, ed autoctoni del paese che abitavano, il che, con verisimiglianza, non può ugualmente dirsi degli Abissini, i quali però, se sapessero quel che questi storici han riferito, con ostentato orgoglio, architetterebbero una splendida leggenda sulla loro origine, che come primi occupanti del globo terrestre, conferirebbe loro il sacrosanto diritto di esserne gli assoluti padroni. Ma tornando agli Etiopi moderni, se essi hanno le loro medicine e i loro medici, il medico europeo nuovo venuto, diventa a un tratto il consulente di moda. Il primo ad accaparrarselo sarà il Sovrano, il quale dall'esotico discepolo di Esculapio, vorrà saggiare, senza farglielo addivedere, la bravura in *corpore vili* di qualche servo afflitto, per poi, con maggior fiducia, consegnargli all'occorrenza la salvaguardia di un'esistenza più preziosa. Per queste prove, così confortanti d'altronde, soglion passare i laureati novellini anche nelle nostre città.

In generale si può dire che i medici europei in Abissinia incontrarono quasi sempre il favore universale, e ci piace anzi di aggiungere, senza fare torto agli altri, che i medici italiani, dove il campo fu loro sgombro da intrighi e da convenienze d'indole ben diversa da quella strettamente umanitaria, godettero di speciale stima e sincera preferenza.

La coltura del medico italiano è completa e severa, e le sue qualità altamente civili formano l'orgoglio della nostra classe; nessuna meraviglia quindi che fuori del suo paese accolga le simpatie degli stranieri, e che spesso sui propri colleghi di altre nazionalità porti la palma.

La civiltà classica dell'Italia nostra, bella, grande e gentile, trasfonde ancora sulla coltura moderna delle arti e delle scienze

una geniale finezza, una seducente signorilità che non può che essere benefica nei confronti con altre colture forse altrettanto valorose, quanto stridenti e discordanti con quelle di popoli diversi.

Ci sia lecito il dirlo, per atto di riconoscenza per chi ci ha preceduto in queste lontane regioni.

In Addis Abeba vi fu un periodo in cui i medici pullulavano e fu precisamente nel 1896. Un manipolo di ufficiali medici del nostro esercito, affrancati in parte, per riconoscenza di Menelik, dalle durezza della prigionia di guerra, aveva dato il più lucido esempio che un cittadino, un soldato e un sanitario possa dare nelle prove più difficili a cui cuore e mente umana abbia potuto trovarsi. Dopo l'esaurimento per una lunga e disgraziata battaglia, le sofferenze fisiche e morali inaudite di una prigionia, di una marcia disastrosa e di un soggiorno in paese ostile, con l'animo in continuo tumulto di vaghe speranze e di vicine e atroci prospettive, tra promesse di libertà e minacce di morte schiava, non vien meno al medico italiano la chiara immagine della sua missione, che non conosce tregua, non distingue colori di razza, non sofistica convenienze politiche, ma cura l'uomo, perchè egli stesso è un uomo al quale la ventura concesse di educarsi nell'arte di sollevare le sofferenze del proprio simile.

In tempi normali, vari medici dall'Italia vennero in Abissinia ed alcuni con veste politica; ricordiamo tra gli altri Leopoldo Traversi, Cesare Nerazzini, Angelo de Martino, ed Eliseo Mozzetti.

La Croce Rossa Italiana nel 1896 inviava una spedizione di soccorso ai nostri prigionieri, comandata dal maggiore medico Angelo de Martino. Questi era già stato Residente politico in Adua, e con la pratica del paese, la perspicacia abituale e soprattutto con una grande bontà di animo, seppe organizzare un servizio di stazioni di soccorso tra Zeila, Biocaboba e Harrar, lungo un tragitto di più di trecento chilometri in massima parte in regione infida per la natura e per gli uomini. Durante sette mesi questo servizio funzionò senza il minimo inconveniente, provvedendo al mantenimento ed al passaggio di millecinquecento soldati nostri dall'Harrar al loro imbarco a Zeila per l'Italia.

La presenza della Croce Rossa Italiana in Harrar fu profittevole non solo ai nostri ma anche alle popolazioni, con l'impianto dell'ambulanza alla quale furon curati tra indigeni e bianchi, dal gennaio al maggio 1897, tremila quattrocento e trentadue individui.

Il dottor Eliseo Mozzetti, capitano medico, anch'egli, all'assedio di Macallè, più volte scende al campo nemico richiesto da Ras Maconnen a Galliano, per curare qualche capo, mostrando che la convenzione di Ginevra è, con cortese e cavalleresco gesto di guerra, messa in vigore dagli Italiani anche quando si trovano a dar battaglie in paesi ove quel patto pietoso delle genti non era ufficialmente riconosciuto. Il Mozzetti fu poi dopo a Harrar quale rappresentante Italiano per qualche tempo, ed ora con le medesime attribuzioni risiede ad Adua.

Ma se i medici italiani ebbero a farsi apprezzare in Abissinia, gli Abissini ebbero campo di conoscere altre missioni sanitarie.

La Russia inviò nel 1896 una ragguardevole missione della Croce Rossa, comandata da un generale, ove con un certo numero di sanitari, si accompagnavano ufficiali e soldati dell'esercito. Evidentemente, con lo sfarzo del materiale e delle uniformi, l'imponenza del numero ed i ricchi doni, si riprometteva di porre radici profonde nell'animo riconoscente degli Abissini.

La spedizione arrivata qualche tempo dopo la battaglia di Adua, dopo poco altro tempo di soggiorno ad Harrar, se ne ritornò in patria, lasciando in Addis Abeba una infermeria di cui il locale fu concesso dal Negus, e il materiale col personale fu provveduto dal Governo russo.

L'infermeria, capace di contenere una ventina di letti, durò sino a qualche mese fa, con un personale che andò man mano assottigliandosi dal tempo della sua prima comparsa, finchè Menelik non pensò a procurarsi un medico di suo talento e a proprie spese, accingendosi a far costruire anche un ospedale di sua proprietà.

Ma fatta eccezione delle previdenti iniziative del loro eccezionale Sovrano, gli Abissini che sono utilitaristi in sommo grado, con quotidiani accorgimenti han sempre cercato il buon per loro dove lo potevano trovare, ed in fatti, di salute così gelosi come sono, non importa loro se il salvatore sia un *frengi*, poco curandosi altresì della divisione politica della carta d'Europa, perchè al postutto l'opera medica e le medicine a loro non costano nè un centesimo, nè un kopek, nè un penny.

Ma, se tanto beneficio torna agli Abissini con questa esibizione di soccorso salutare che lor proviene d'oltremare, è pur utile osservare che nella oscurità che finora li ha avvolti, esso

agisce come una potente lanterna ad occhio di bue, per scoprire la psicologia di certi popoli finora sconosciuti. Prova ne è che anche i missionari, studiosi maestri delle anime, dispersi in lontane regioni, han potuto penetrare nel cuore dei loro neofiti e renderseli affezionati, facendo da medici e da sacerdoti ad un tempo.

Il medico è un potente ausiliare della civiltà, anzi il piccone demolitore della barbarie, l'investigatore insospetto dei suoi tenebrosi meandri, e strumento politico di propagazione il più adatto, perchè è il solo che possa vincere le ostilità misoneiste di genti incolte e bellicose.

Nel suo letto di dolore, l'uomo più feroce addolcisce lo sguardo e la favella verso chi lo può forse togliere dalla soglia del sepolcro; il nemico meno placabile tende la mano all'avversario che lo soccorre. Sotto qualunque veste si presenti, di pietà, di perdono, di riconoscenza, di timor divino, si travede però sempre l'istinto di sopravvivere, per il quale ogni organo accessorio della vita si adopra sul morente per contrastare a corpo a corpo l'ineluttabile vittoria del riposo.

La scienza porge la mano amorevole al debole e lo protegge quando appunto l'ignoranza l'abbandona, e la segreta forza dell'avvenire è giustamente questa protezione. Il mezzo più efficace di propaganda politica in regioni lontane da aprire allo slancio delle nostre attive energie, è la simpatia reale, il serio credito delle nostre opere, più che lo sfoggio della nostra potenza e ricchezza, e tra quelle, infiltrante, suggestiva, duratura, almeno per la durata della vita di un beneficiato, è la cura della salute.

La Francia, come nelle altre sue lontane colonie, così nel Madagascar sparse i suoi sanitari non solo per curare i corpi, ma anche per amministrare il paese, ricordandosi forse come uno dei suoi migliori scienziati ed educatori, il Paul Bert, avesse luminosamente per la civiltà intrapreso la sua opera di supremo magistrato del Tonchino, ove la morte prematura doveva poco dopo troncarne la preziosa esistenza.

La Germania non segue diversa via; nel Siam sono tedeschi i medici di corte, custodendo gelosamente il primato conquistato alle altre influenze europee.

Seguendo l'esempio della Francia, della Russia, della Germania e dell'Inghilterra, il nostro Governo nel 1901 decideva di aggre-

gare anche alla Legazione d'Italia in Etiopia un ufficiale sanitario, e fu scelto l'autore di questo scritto.

Non si trattava di fare un grande impianto ospitaliero, ma con modesti mezzi di aprire un'ambulanza al pubblico, facendo prestare generosamente a qualunque l'avesse richiesta l'opera del medico italiano. Bastò che fosse annunciato il passaggio suo da Harrar, perchè un gran numero di malati si affollassero a domandarlo, ed una volta ad Addis Abeba, aperta l'ambulanza, le richieste venivano di lontano, e le chiamate presso il Negus, i Ras ed altri capi si succedevano senza interruzione.

Ad accrescere maggiormente la fiducia degli indigeni, contribuiva anche quella che veniva dimostrata dall'ormai numerosa colonia europea.

Tutte le chiamate del medico, in casa di un abissino, sono d'urgenza.

Il caso è gravissimo, il malato muore, essi dicono, ed il medico occorre.

— Dov'è la casa? — Qui vicino.

E invece cammina, cammina, e dopo un' ora non è si ancora arrivati. Ciò è capitato più di una volta.

Per farci correre più presto da Addis Alem ad Addis Abeba, quaranta chilometri di strada, un giorno ci vennero a pregare di visitare, nel più breve termine possibile, un bambino di un grande capo, colpito dal vaiuolo. Il vostro medico si precipita ad Addis Abeba, si munisce di disinfettanti, va nella casa del malato, e, prima di entrare nella stanza, indossa una lunga cappa bianca per non contagiare le vesti e portare altrove l'infezione. Gli astanti guardano sbalorditi. Che cosa era successo? Perchè il *hakim* è acconciato in quel modo? Entra il *hakim* a visitare il piccolo infermo: esso è completamente avvolto di cenci, in grembo ad una balia.

— Da quanto tempo questo bambino è malato? — Da molto tempo: — Guardiamolo. Lo scoprono: il viso è pallido, ma la pelle è liscia e imbutirrata. — Ma questo bimbo non ha il vaiuolo, avete detto? — Vaiuolo? — Chi mai l'ha detto? — Ha la tosse. Infatti aveva un catarro bronchiale. Il medico rimase impietrito come una statua, e la cappa bianca dalle braccia pendenti gravemente scivolava a terra, come il velario nell'istante inaugurale.

La patologia etiopica è svariaticissima. Al clima si deve se le

malattie non mietono più vittime di quelle molte che già ne disseminano. È pressochè impossibile fare una statistica in Abissinia: non esiste stato civile, e se in alcune chiese si tengono dei registri battesimali sulle nascite, sulle morti e sulle donazioni, l'obbligo religioso della denuncia vale solo per i più ligi alla chiesa; agli altri piace nascere e morire senza il controllo di alcuna autorità. Tuttavia, con un rilevante numero di malati accorsi alla nostra ambulanza, si è potuta stabilire una percentuale delle malattie curate, esattissima nel nostro caso speciale, e assai approssimativa nella generalità.

Dal settembre 1901 al 31 dicembre 1907, calcolando una diecina di mesi in cui l'ambulanza non funzionò per assenze dalla residenza abituale, furono fatte 26,145 prestazioni medico-chirurgiche, con più di 3000 vaccinazioni. In queste cifre non è tenuto calcolo delle chiamate in città e fuori, nè delle assistenze ostetriche, riferendoci inoltre ai soli malati indigeni.

La colonia straniera di Addis Abeba si compone dei seguenti elementi:

del personale delle legazioni d'Inghilterra, di Francia, di Russia, di Germania e d'Italia;

di Armeni, di Greci, di Francesi, d'Indiani, di Arabi, di Tedeschi, di Austriaci, d'Italiani e di pochi Russi.

A tutti, quando ne fu richiesto, il soccorso sanitario fu prodigato liberalmente e disinteressatamente, fornendo anche i medicinali, non essendovi nè una pubblica farmacia, nè un farmacista libero.

La percentuale dei casi curati per malattie è la seguente:

Malattie oculari	12.00
Malattie chirurgiche	30.50
Malattie veneree e sifilitiche	21.00
Malattie cutanee.	9.50
Malattie interne	27.00
Totale	<u>100.00</u>

Senza tema di errare, possiamo però dire che le malattie veneree e sifilitiche che si presentarono agli occhi nostri, pur contando per 21 %, insieme con l'alcoolismo, invadono le altre percentuali, perchè formano il substrato organico sul quale meglio

germogliano gli altri malanni, e da cui derivano due micidiali conseguenze etniche: la sterilità e la mortalità infantile. Le malattie nervose, ad esempio, sono comunissime, e l'epilessia in ispecie; ora, come si comprende, l'efficiente maggiore è appunto offerto dalla sifilide, dall'alcoolismo, e in parte dalla natura della razza, che ha conservato tanti dei caratteri psicologici e fisici dell'originario ceppo semitico.

Le malattie chirurgiche, prodotte da traumi, carie e ascessi si presentano giornalmente, e gli Abissini si sottopongono assai volentieri alle operazioni, durante le quali è spesso resa inutile la cloronarcosi, per la facile sofferenza del dolore e l'immobilità veramente ammirevole che si fanno imporre.

Gli Abissini sono muniti di bellissimi denti, che si puliscono con ramoscelli di *Salvadora persica*, ma la carie spesso nei sifilitici li tarla, e allora ricorrono alla tenaglia, che se non è quella del chirurgo, sarà quella del fabbro, od un uncino di ferro, o li tolgono strappandoli con violenza con uno spago.

Molteplici sono gli ascessi profondi sopportati per mesi e mesi, finchè acquistano forme di enormi tumori che, con l'intervento chirurgico, in pochi giorni guariscono, e, secondo il parer mio, in analogia con quanto io stesso potei constatare durante la guerra italo-abissina del 1896, in soldati accampati in valli umide e colpiti da febbri di natura reumatica e malarica, sarebbero da attribuirsi ad infezione di tale natura.

Il rachitismo, con tutte le svariate sue manifestazioni, è poco comune; sono rari infatti i gobbi e gli storpi, e molto probabilmente la selezione avviene con la mortalità considerevole dei bambini, e con la sopravvivenza degli individui rimasti sani ad ogni prova.

La malaria, che altri negano esistere in questa regione alta 2450 metri sul mare, limitandola a regioni molto più basse, noi dobbiamo ammetterla anche su questo altopiano. È bensì vero che difficilmente si può negare che vi sia stata importata dalle prossime bassure; infatti, in cinque o sei giorni di marcia da Addis Abeba comunemente un viaggiatore per recarsi alla costa, si trova già ad un'altitudine inferiore ai 1000 metri, ed in regione prevalentemente malarica; nulla di più verosimile quindi che uno che ne venga porti seco il germe, il quale però, contrariamente a quel che da altri fu osservato altrove e fu asserito per norma

generale, su questo altopiano ha invece l'agio di svilupparsi, ed infettando zanzare indigene della famiglia *anopheles*, che sono numerosissime specialmente dopo la stagione delle piogge, diffondere l'infezione.

D'altronde Diodoro Siculo diceva che nell'Etiopia abbondano paludi e luoghi malsani. Per quanto l'antico storico non alludesse, a parer nostro, a questa regione forse a lui sconosciuta, possiamo alla lettera dargli ragione, poichè quivi, senz'alcuna opera d'irrigazione o drenaggio del suolo, le valli si fanno acquitrinose, ricettando innumerevoli larve di zanzare.

Il tifo fa ad intervalli la sua comparsa. Quattro anni fa fu importato ad Addis Abeba dal Caffa, con le truppe di Ras Uolde Ghiorghis. Si presentava allora con fenomeni intestinali poco imponenti, eccettuato qualche caso di enteroraggia, invece si affacciavano più gravi i fenomeni meningei, e l'epidemia prendeva una proporzione allarmante.

Assicuratomi della natura del morbo, consigliai i precetti igienici più importanti, spiegando il modo di diffusione del germe, per far ben comprendere che il solo mezzo di opporsi al suo sviluppo era praticamente quello della pulizia dei panni, dell'isolamento e della distruzione delle immondezze, e più che tutto la bollitura dell'acqua potabile, e la cottura delle vivande. Il consiglio fu accettato dal Ras e dallo stesso Imperatore, che lo propagò tosto tra i suoi popoli, con un *auagg* o bando.

Vi sono altre febbri infettive, dissenteriche ed esantematiche che gli indigeni chiamano *cuffigne*, tra cui è compreso il morbillo e la scarlattina, che per l'incuria nella convalescenza spesso si complicano gravemente con i postumi renali.

L'uso delle farine leguminose guaste, in ispecie del *Latyrus ciceri*, produce spesso il latirismo, che chiamano *guaga*, con disturbi funzionali del sistema nervoso.

Le punture della *Glossina morsitans* infettano il sangue degli indigeni delle regioni più basse, per mezzo di un *tripanosoma*, e la malattia è chiamata *aino*. Pure nelle regioni più basse e più calde è il *dirri*, o Piede di Madura, infezione che si innesta in chi cammina a piedi scalzi, od è ferito da qualche scheggia infetta (Brumpt).

Di leggieri si comprende come le forme parassitarie debbano abbondare in questi paesi, dove la polizia individuale è tanto negletta.

Esser sudicio e pidocchioso per un Abissino non è vergogna. Tanto più se, come abbiamo detto, è malato, o se è in lutto, nel qual caso *sudicio* è sinonimo di *nero*; una donna lindamente vestita è poi malamente giudicata, perchè questa buonissima abitudine è prerogativa delle *sciarmute*, sacerdotesse di Venere.

Ed è così che i pediculi delle varietà *capitis*, *pubis*, *vestimenti* sono pazientemente sopportati e grattati sino a provocare diffusi eczemi delle parti. Quando poi non ne possono più, allora gli insofferenti sen vanno al fiume a fare un bagno e a insaponare i panni. Infine si rasano la testa, e le donne si imbutirrano, mescolando al burro succhi di piante insetticide.

Son frequenti i casi di *miasi*, con ulcerazioni della pelle, delle cavità nasali e del condotto uditivo, con notevoli disturbi cerebrali. L'indigeno che ne è affetto accusa un forte ronzio agli orecchi, capogiri, otorrea e, non di rado, vertigini e nausea. La causa è egli stesso a dirlo che sono degli insetti, i quali mentre dormiva per terra all'aperto, o sulla paglia di qualche sudicio *tucul*, penetrarono nell'orecchio e di lì al cervello, dove, secondo essi, non fanno che ronzare a loro piacimento. Pertanto vi sono dei Galla specialisti che, con un cannello introdotto nel condotto uditivo, o nel naso, dopo varie aspirazioni praticate con la propria bocca riescono a persuadere il paziente di averlo guarito, facendogli tosto vedere sul palmo della mano tutti gli insetti estrattigli con la miracolosa cannuccia.

Abbiamo riscontrato non raramente idropi delle capsule sierose articolari e viscerali, artriti, asciti, pericarditi e la poliorromenite o malattia di Concato, caratterizzata, come è noto, dall'essudato di varie sierose ad un tempo, consecutivo a febbri malariche e reumatiche: nonchè nefrorragie effimere nelle forme malariche più ostinate, e spesso guaribili col percloruro di ferro e col chinino. Conseguenza non rara di blenorragia, dei reumatismi e delle infezioni acute e croniche sono le malattie dei reni ed il morbo di Bright in ispecie.

I catarrhi gastrici e intestinali sono comunissimi specialmente per i disordini dietetici. I purganti debbono essere dati in dose generosa, altrimenti non hanno effetto, perchè ormai le intestina etiopiche sono abituate a lautissime dosi d'olio di ricino e di decotto di fiori di cusso.

È così diffuso l'uso delle purghe che persino il condannato a

morte, prima di andare al supplizio, si trangugia una buona dose di cusso: probabilmente in questa usanza si nasconde un concetto religioso, che non ci è però stato possibile d'identificare.

Il chinino, invece, ha effetto a dosi minori del normale; talora un sol grammo in persona adulta ha dato manifesti disturbi di intolleranza.

Del ioduro di potassio hanno fiducia grandissima, perchè veramente utile per i loro malanni e lo comprano dai commercianti; del iodoformio forse la stima è uguale, e l'odore così sgradevole per le narici nostre, diventa profumo squisito per l'olfatto etiopico; all'ambulanza della nostra Croce Rossa nel 1897 ad Harrar si scoprirono dei piccoli furti di quella polvere, che con batuffoli di cotone ficcavano nel naso.

Non sono rari i casi di veneficio, che è una delle tante arti dell'intrigo muliebree e dei passati tempi, e proprio in pieno feudalismo, come nel medioevo, si propinano filtri amorosi e miscele magiche nella coppa dell'amante. Si riferisce anche, buon per noi, essere convincimento tra queste popolazioni che il veleno non attecchisce nel bianco, forse per il sospetto che questi, più avveduto, possa accorgersene in tempo per scongiurare con un antidoto la tragica fine.

Fu già più volte da altri e da me narrata la strana istruttoria del *liebascia* o cercatore di ladri. Avvenuto un furto, chi ne è stata vittima corre dal *liebascia* e si affida completamente all'arte sua per ricercare il colpevole e per riavere la refurtiva. Questi anzitutto si fa anticipare la mercede, e accompagnato da un giovinetto sui tredici anni, si reca sul teatro del delitto. Fatta una rapida ispezione del luogo, si fa portare da mangiare e da bere per sè e il giovane compare il più lautamente possibile, poichè chi ne dovrà fare le spese sarà il futuro condannato.

Alla scena deve presenziare un testimone del Governo e, in mancanza di esso, ne farà le veci il proprietario del terreno nel quale è avvenuto il furto.

A sera fatta un aiutante del *liebascia* resta sul luogo, per fare la toeletta al giovinetto, lavandolo accuratamente con sapone, pulendogli le unghie, e dopo una nuova minuziosa ispezione del luogo, per accertarsi, come dicono, che non vi sieno alimenti e specialmente delle sostanze acide o del limone, che sarebbero di effetto antagonistico a quello della meravigliosa pozione che ora

diremo, a cuor tranquillo si coricano in un angolo della casa e si addormentano sino alla dimane.

All'alba arriva il *liebascia* capoccia, accompagnato da un servo con borsa di cuoio a tracolla contenente tutto il necessario per la funzione.

Il ragazzo viene allora condotto fuori della casa e fatto sedere per terra: tosto gli portano davanti una pipa galla, che altro non è che una zucca vuotata con dell'acqua dentro, un cannello lungo innestato di fianco, col bocchino per aspirare, ed un altro tubo applicato all'apice della zucca stessa che porta il fornello per accendervi il tabacco: il tubo del fornello pesca nell'acqua, mentre il cannello aspiratore sbocca nel recipiente al di sopra della superficie del liquido: aspirando dal bocchino il fumo è così obbligato a passare traverso l'acqua.

La preparazione del farmaco vien fatta con due o tre specie di polveri, l'una color caffè, l'altra violetta, e la terza a me sconosciuta, perchè non vidi adoprarla nell'esperienza alla quale assistetti. Di questo miscuglio una parte è versata in una ciotola di legno dove c'è del latte che poi viene versato in un bicchiere di corno; ma prima di darlo a bere, vengono fatti tre passaggi cabalistici dalla ciotola e dal bicchiere sul capo del giovinetto. Un'altra parte del miscuglio delle polveri vien posto nel fornello della pipa con un po' di tabacco acceso. Il giovinetto dopo aver bevuto dal bicchiere, si dà a sorbire con forti aspirazioni dalla pipa, mentre il capoccia gli passa attorno con un piatto d'incenso fumigante. Dopo varie e profonde fumate, il paziente, chiamiamolo così, comincia a fare il respiro grosso, a sgranar fuori gli occhi dall'orbita, a congestionare il viso, finchè d'un salto guizza in piedi dandosi a correre con un bastone per farsi largo, ed il compare gli tien subito dietro tenendolo per l'orlo della veste o per gli estremi di un lenzuolo attorcigliato attorno alla vita del ragazzo. La volta che presenziai a questa funzione, il ragazzo, scavalcata una siepe del recinto, dopo aver divagato qua e là, entrò nel campo di una capanna indigena, penetrato in quella, mostrò che il ladro di là era venuto, rifacendo il suo cammino e le mosse che quegli avrebbe fatto, e poi rientrato nella capanna, vi si gettò a terra come corpo morto, dormendo d'un sonno saporoso per circa un'ora e mezza. Svegliatosi, gli furon dati da bere quattro o cinque bicchieri d'acqua che rigettò, ritor-

nando però, per quanto visibilmente stanco, sveglio come prima dell'ipnosi. Il povero padrone della capanna, venne così accusato del furto, e per discolparsene, avrebbe dovuto pagare di nuovo il *liebascia*, perchè rifacesse la prova, oppure subire la mala sorte.

La professione del *liebascia* è il monopolio segreto di certe famiglie privilegiate che se lo tramandano di generazione in generazione. Il segreto sta naturalmente nella composizione delle polveri. Essendo vietato di avvicinarsi al *liebascia* mentre funziona, appunto per impedire ogni indiscreto esame, non resta il campo che alle induzioni. È realmente un sonnambulismo chiaroveggente quello del giovinetto, od è impostura bellamente concertata col compare? Probabilmente c'è del vero affermando e l'una e l'altra cosa.

In quello stato, l'ipnotizzato corre, come spesso è stato visto, per ogni dove, sorvolando impunemente i più pericolosi passaggi, camminando a piè spedito sull'orlo dei precipizi, saltando spinose siepi ed alti muri senza cadere o ferirsi, ed arrestandosi solo sul luogo del reato. C'è poi la credenza che, traversando un corso d'acqua, l'azione ipnotica si arresti e che l'esperimento debba essere ripetuto.

Mi è sembrato riconoscere dall'odore del fumo della pipa quello della *cannabis indica* o *hascisc*, di cui gli effetti inebrianti sono ben noti; forse vi sono mescolati il *cat* o *celastrus edulis*, e l'oppio, e parlano anche di stramonio, e di tabacco. Ma nulla, ripeto, v'è di certo. L'usanza è forse stata importata dai Galla e più specialmente dal Caffa, dove dicesi che il principio attivo è l'*ascenagher*, ma che cosa esso sia non siamo ancora riusciti a saperlo.

Probabilmente il *liebascia* che abbiām chiamato capoccia, per distinguerlo dal giovinetto, una volta chiamato a prestare l'opera sua, si darà a tutt'uomo per informarsi delle circostanze del furto e del colpevole, e propinando l'ipnotico al giovinetto lo suggestionerà secondo le proprie vedute. La scelta di giovanetti appena puberi, e che non abbian toccato donna, non sarebbe, in questo caso, fatta a capriccio, ma a bella posta, per la maggiore accessibilità ai disordini del sistema nervoso i quali, in quel periodo dell'età in cui l'inizio di nuovi sensi, che tanto influiscono sulla circolazione cerebrale, prestano lo stato di adattamento organico propizio all'ipnosi e alla suggestione.

Trovato il ladro od il creduto tale, il malcapitato è subito legato, e gli vengono sequestrate la casa, le suppellettili ed il denaro fino a che non abbia restituito la refurtiva, o pagato il valore di essa, più le spese del giudizio. Talora l'infelice è un povero che non ha nulla di nulla, ed allora è costretto, per liberarsi dai ceppi, di raccogliere la somma impostagli tra i pietosi che volessero aiutarlo, e d'ordinario non tarda a trovarla, perchè l'Abissino, in omaggio all'*hodie mihi cras tibi*, tien per doverosa opera di carità di sussidiare i colpiti dalla giustizia. Strana giustizia invero, si dirà, ma ad essa pur dicendosi miscredenti, sottostanno volentieri, perchè sbrigativa, e con tutti i suoi errori taglia corto alle questioni, risparmiando un lungo processo. Tutti d'altronde vi ricorrono, perfino il Negus, il quale lascia che abbia credito questa usanza alla quale egli stesso presta poca fede, ma che ha il salutare effetto della paura nei ladri. Tuttavia il trucco avviene anche in seno al trucco stesso, se questo come tale si dovesse considerare; perchè dicono che è accaduto il caso che qualche ladro pagò il *liebascia* per fare cadere la colpa su di un innocente invece sua; fu anzi comico il fatto di un *liebascia* da noi visto nel carcere di Addis Abeba, il quale era stato accusato da un suo collega, con gli stessi ferri del mestiere, di falso in un furto da quegli commesso.

L'istruttoria ora descritta, non è il Giudizio di Dio, di cui non troviamo esempi nelle usanze del paese, dove non c'è neppure il duello, nè altra forma rudimentale che gli assomigli, di cavalleria più o meno rusticana: ma potremmo definirla una farmacoterapia del delitto, alla cui azione non si attribuisce affatto l'incertezza del caso o del responso del volere divino interrogato, ma la sicurezza o meglio la fiducia nell'efficacia della prova, sul risultato della quale si procede senz'altro all'applicazione della pena. Se i miscredenti, come abbian detto ci sono, essi formano quella minoranza di scetticismo, che in ogni popolo si riscontra in mezzo alla grandissima maggioranza dei creduloni.

Tanto la biologia quanto la terapia indigena sono, come si vede, affatto primitive ed intricate di pregiudizi e di mistificazioni, con qualche squarcio di sereno buon senso, che per certe cure apporta una singolare analogia con quanto è di più moderno tra le conquiste della scienza.

Per l'idrocele è in uso, ad esempio, nè più nè meno che la

moderna operazione del Vollkmann, ed in alcune regioni alle vittime delle morsicature di serpenti e di scorpioni, si danno da bere infusi preparati con le carni seccate di quegli animali: anche l'opoterapia abissina dunque, lontanamente, ma sempre in modo visibile, ricorda quanto si sta manipolando nei nostri laboratori batteriologici.

L'amputazione, la disarticolazione degli arti, ed il laccio emostatico durante il taglio dei tessuti sono espedienti conosciuti, e all'occorrenza, con molta abilità praticati.

Per le ernie, non volendosi per ignoranza anatomica ricorrere ad alcun metodo cruento, con due stecche di legno legate stringono un grosso lembo di pelle laddove è il tumore erniario, e così obbligano questo a rientrare in parte nella cavità addominale.

Gli ospiti intestinali, come la *toenia solium*, e la *mediocanelata*, gli ascaridi lombricoidi, e gli oxiuri vermiculari, detti *fosfat*, hanno ormai antico dritto di dimora tra gli Abissini. Se ne liberano facilmente con i loro antielmintici vegetali, e con la stessa disinvoltura se li ripigliano. L'estratto etereo di felce maschio, la pellettierina, il calomelano e la santonina, quotidianamente adoperati nella nostra ambulanza, hanno diffusa la fama degli ottimi rimedi, tanto che alcune volte le domande sono superiori alla possibilità di accontentarle. Una volta, con una dose di calomelano, una donna indigena venuta a noi credendo d'essere incinta pel grosso ventre che portava, si liberava invece di una grossa ciste da echinococco.

L'europeo che arriva all'altopiano dalla costa accusa sovente disturbi cardio-respiratori, dovuti alla forte altitudine sul livello del mare, che supera ad Addis Abeba i duemila metri. Le lunghe marce a piedi per l'europeo sono faticosissime, e già ebbi a notarlo durante la guerra del 1896 tra i nostri soldati. A questo si aggiungano le influenze reumatiche e malariche delle regioni attraversate, e se ne dedurrà facilmente che lo straniero che immigra in queste regioni, per viverci bene, deve esser dotato di una robusta costituzione. In Abissinia si sta benissimo, quando si sta bene; si sta malissimo invece, per poco che ci si senta indisposti; è quindi indispensabile per l'europeo seguire scrupolosamente una vita morigerata e sapientemente profilattica. E queste norme hanno grande importanza sulla psicologia individuale dell'europeo in Africa.

Per l'abissino naturalmente le cose vanno diversamente. Egli corre a piedi intiere giornate, senza visibile stanchezza: una volta giunto alla tappa, appare fresco ed ilare come quando era partito. La sua salute è viaggiare, in viaggio è attivo, premuroso, intelligente, sobrio, previdente: una volta, giunto a destinazione, concessogli il riposo, la stabilità lo trasforma; diventa pigro, svegliato, spensierato, crapulone, imprevidente e vizioso.

Nella maggior parte degli Abissini il ritmo cardiaco è piuttosto accelerato, ciò che farebbe pensare che l'adattamento alla scarsa pressione barometrica sia soltanto rappresentato dalla mancanza di disordini cardiaci e respiratori, perchè tanto il cuore quanto i polmoni si troverebbero fino dalla nascita esercitati ad un maggior lavoro, che si rileva come abbiain detto dalle frequenza del ritmo, che non avrebbe così che carattere puramente fisiologico.

Sonvi però tra gli Abissini le malattie dei vasi: ateromasie, aneurismi e cardiopatie; malattie dell'apparato respiratorio: catarrhi bronchiali, bronchiti e bronco-polmoniti. Rarissime invece le localizzazioni tubercolari degli organi respiratori (1).

È a nostra conoscenza che si è persino affermata la refrattarietà alla tubercolosi negli abitanti dell'altopiano etiopico.

Da ciò che l'esame quotidiano ci ha dato, e la considerazione sintetica dei casi e dell'ambiente che la scienza ci ha suggerito, possiamo dire che gli organi respiratori trovansi qui in condizioni di ricambio eccellenti, anche per l'europeo, ristabilito che sia l'equilibrio idraulico della circolazione, sconcertato sui primordi del suo soggiorno su altipiani di così notevole elevazione. Se da una parte si ha la purezza dell'atmosfera sterilizzata, per così dire, dai raggi solari, lavata dalle frequenti piogge; dall'altra, si ha la ginnastica polmonare in attività benefica con un giuoco fisiologicamente meglio perfezionato di quel che possa ottenersi nel migliore degli istituti pneumo-terapici moderni. Si aggiunga l'abitudine di vita all'aperto, la poca agglomerazione dell'abitato, lo spazzamento dei forti venti di Sud e Sud-Est, mitigatori dei

(1) La stessa osservazione venne fatta da altri medici. Cfr. *La tubercolosi nella Colonia Eritrea e in Abissinia*, per il dott. ELISEO MOZZETTI. — *Giornale medico del R. esercito*, agosto 1900, Roma.

forti calori della stagione asciutta, la temperatura più costante e mitigata dall'umidità dell'aria nella stagione piovosa, e ci troviamo genuinamente nelle condizioni desiderate anche da un satorio.

Non è a dire che la manutenzione igienica delle strade della capitale e dei villaggi etiopici sia opera dell'uomo: anzi per merito di questi sono spesso ingombrate di ogni sudiciume; ma anche qui quel che l'uomo non fa lo fanno i cani e le iene e gli sciacalli, che specialmente di notte si danno il compito di distruggere divorando, con non difficile contentatura, tutto quanto è per essi possibile inghiottire.

Alcune forme patologiche della pelle, dall'aspetto scrofolotico, potrebbero d'altronde farci pensare a localizzazione tegumentaria della tubercolosi: ma anche per quelle dobbiamo forse con maggior verosimiglianza darne la colpa a cause ben più comuni, come sarebbe la sifilide.

Gli Abissini chiamano la sifilide il male dei *frengi*, forse perchè importata dai Portoghesi, dopo la scoperta dell'America. Come si vede nessun popolo, come nessun individuo, vuol dare a sè stesso la causa dei propri mali, ed è perciò che la sifilide ha avuto tante fedi di battesimo: mal celtico, mal francese, mal napoletano, scambiandosi un popolo con l'altro come epiteto di rimbrotto, per il brutto regalo ricevuto.

La sifilide si manifesta come altrove, con i suoi tre periodi, primario, secondario e terziario, e tutte le differenze tra sifilide etiopica e sifilide europea ci son sembrate sofisticazioni di cercatori del nuovo, chè in questo caso le variazioni sarebbero tutt'al più da attribuirsi al ben noto proteimorfismo dell'infezione.

Un fatto che ci ha bensì colpito, è la frequenza del labbro leporino e della gola lupina, di cui vari soggetti vennero a farsi operare alla nostra ambulanza. Abbiamo messa in relazione la frequenza di questa anomalia di difetto di sviluppo embrionale, con la sifilide parentale, e la anamnesi ci ha sempre confortato nella induzione. Il Maffucci, nel Congresso di chirurgia a Roma nel 1893, espose alcune sue geniali esperienze su la tubercolosi aviaria: egli artificialmente, inoculando le uova degli uccelli con materiale di coltura tubercolare, poté ottenere nei pulcini le anomalie di sviluppo embrionale. Probabilmente per la sifilide nell'uomo, avverrebbe un fenomeno simile, ugualmente come la tu-

bercolosi dei genitori, che non trasmettono ai figli il germe, ma una costituzione fisica debole e più adatta alla recittività della infezione tubercolare.

Aggiungiamo, poi, che per la siflide e l'alcoolismo gli Abissini presentano pochissima resistenza alle malattie infettive, e muoiono rapidamente di perniciose, se colpiti da malaria, e di collassi fulminanti.

Inoltre l'Abissino, già poco resistente alle malattie nel suo natio altopiano, in Europa od in altri paesi diviene il facile bersaglio di quelle che colà dominano. Così per la tubercolosi, di fronte alla quale l'Abissino ha per nulla selezionato la propria resistenza a questo genere d'infezione, ne viene facilmente aggredito e spesso ne soccombe.

Lo spirito invadente degli Abissini fu sempre arrestato sul ciglio degli altipiani, al di sotto dei quali non è più salute per essi: quando la cupidigia del bottino li ha potuti sospingere in regioni basse, insalubri, più che della vendetta degli uomini, lasciarono vittime numerose della inospitalità della natura.

Riscontrammo un caso di morbo di Dupuytren in un soggetto sifilitico ed alcoolico.

Tucidide aveva scritto che la peste di Atene era venuta in Etiopia: però di peste bubbonica in Abissinia non si trova traccia alcuna.

Il colèra fece la sua comparsa sul litorale eritreo, valicò forse le prime pendici dell'altopiano, ma una volta quassù serpeggiò languidamente per qualche tempo, finchè si estinse con poche vittime.

Non ci è mai accaduto di osservare la difterite, il flagello crudele dei bambini delle nostre città.

Nell'agosto del 1903 vi fu ad Addis Abeba un'epidemia di idrofobia.

L'idrofobia non compare tutti gli anni: vi sono lunghi periodi di completa assenza; l'ultima epidemia durò pochi mesi e poi scomparve.

Non meno micidiale della tubercolosi, è però la lebbra: vi sono regioni dell'Abissinia, che ne sono addirittura devastate, come ad esempio il Goggiam. Essa si presenta sotto le tre forme descritte dagli autori, anemstetica, maculosa e tubercolare. Pur troppo la cura specifica è ancora ignota; l'unguento cinereo pro-

digato a qualcuno di quegli infelici fu magnificato e ripetuto: ritrarrebbero forse un giovamento con la cura arsenicale e i preparati cacodilici, potendosi con questi far assorbire sotto forma organica più generose dosi di arsenico: non ci occorre ancora il caso di adoperare il metodo recentemente preconizzato dal Diesing, e provato, secondo quanto afferma, per quattro anni nella colonia tedesca dell'Africa del Sud-Ovest, con guarigione completa. Il metodo è semplice: trattasi di inoculare, ogni giorno, da 2 a 8 cmc. di un'emulsione in olio d'olivo di iodoformio al 30 %, dapprima in prossimità delle piaghe, di poi sul petto e sulle estremità. La cura avrebbe la durata di poco più di due mesi.

Ad Harrar c'è un pellagrosario istituito da quella missione apostolica, ed ora diretto da Padre Marie Bernard, uomo pieno d'iniziativa, il quale oltre alle sue attribuzioni di missionario, di direttore di un istituto sanitario, e di archeologo scopritore di interessanti caverne preistoriche nei pressi di Harrar, ha saputo condurre in forma ufficiale a termine due ambascerie con un sol viaggio di andata e ritorno tra Addis Abeba e Roma, da Menelik II a Pio X e viceversa.

Le suore di questo leprosario di Harrar han tentato finora pietosamente di alleviare quei sofferenti, ma non essendovi alcun controllo scientifico, tutto si riduce ad opera di caritatevole asilo, più che di efficace cura.

Il vaiuolo ogni anno vuole la sua numerosa messe di vittime in questi paesi già così scarsi di popolazione. Già parlammo della vaccinazione in uso presso gli indigeni, e ne rilevammo gli inconvenienti.

Da varî e valenti nostri predecessori era stato tentato di introdurre in Abissinia la vaccinazione Jenneriana, ma per la grande distanza dall'Europa, e per le caldissime zone che il materiale vaccinogeno doveva traversare, giungeva quasi inattivo ed inefficace.

Il batteriologo francese Würtz, venuto nello Scioa qualche anno addietro per studiarvi la peste bovina, ottenne qualche risultato parziale, riuscendo ad inoculare il *cow pox* in vitelle indigene, le quali poterono dare un po' di materiale vaccinogeno efficace, quando fu inoculato anche nell'uomo.

Io, venendo nella capitale etiopica, mi ero provveduto di larga copia di vaccino animale, fornitomi dall'Istituto vaccino-

geno di Roma diretto dal prof. Ottavio Leoni. La prima prova fu sterile per deterioramento del vaccino, avvenuto in viaggio, per quante cure si fossero avute per conservarlo allo stato fresco, sia nella traversata del Mar Rosso sia in quella della Somalia. Si pensò allora di far venire il vaccino dall'Italia, con il mezzo rapido dei corrieri postali, sollecitando la gentile cura degli agenti della Navigazione generale italiana, e delle nostre autorità consolari. A' questo modo in brevissimo tempo si poté avere ad Addis Abeba un *cow pox* benissimo conservato ed attivo. Con esso si vaccinarono varie vitelle indigene e da queste si ottenne un vaccino di ottima qualità. L'esperimento fu continuato, ed in un periodo di un anno e mezzo furono vaccinati, con l'80% di successo, circa 3000 individui. Menelik, e tutti i capi quotidianamente inviavano uomini, donne e bambini in affollato sciame all'ambulanza italiana. Per desiderio del Negus feci una gita a Temka presso Ancober, dove era custodito il nipotino Ejusus, preconizzato dall'avo ai più alti destini; vaccinato il principino estesi la profilassi in tutto quel distretto. Un anno dopo nei dintorni scoppiò una violenta epidemia di vaiuolo, ma, come potei constatare sopra luogo, il distretto da me visitato e immunizzato l'anno precedente era rimasto incolume.

Pur troppo però, l'affollamento di richieste di vaccinazione avveniva nei periodi epidemici; scomparsa l'epidemia del vaiuolo, gli Abissini dimenticavano ogni paura, e di conseguenza anche il vaccino, con quella negligenza personale, e per quella loro propria inerzia mentale che li fa imprevedenti di pericoli lontani, nonchè irruenti nel pericolo vicino.

Tra le numerose vaccinazioni praticate, fu da noi in generale osservato, più prolungato il periodo d'incubazione, dalla data di innesto alla comparsa della pustola; periodo che durava sino a dodici giorni, circa tre volte tanto di quanto suole durare in Europa.

Le malattie cutanee sono comunissime: il parassitismo della pelle nidifica prosperamente tra gli strati di sebo e di polvere dove nè il sapone nè l'acqua sono mai passati.

Gli eczemi da grattamento, la scabbia, le piaghe croniche e consecutive a ferite di schegge infiltrate di spore patogene, la tigna, la tricofizia o *ghirri fat*, l'acne o *cert*, l'ectima, e così via, formano l'oggetto di quotidiana osservazione.

Noteremo anche le parotiti od orecchioni, spesso in forme epidemiche, le angine reumatiche, gli ascessi tonsillari, le cisti sebacee, i gangli sinoviali, i lipomi, i fibromi e gli encondromi, e, rari, i tumori maligni. Tuttavia ci occorre qualche caso di carcinoma, di sarcoma, ed uno di glioma del globo oculare in un bambino d'un anno, già cachettico e morente.

Sono molto comuni le elefantiasi per filaria e per lebbra: comunissime le oftalmie, congiuntiviti semplici e granulose, l'ectropion e l'entropion, la trichiasi, le blefariti, le cheratiti, le iriti e le cataratte traumatiche e senili.

Riguardo alla tolleranza dei medicinali, gli Abissini, come abbiamo già notato, hanno una sensibilità maggiore della nostra per il chinino che sopportano meglio per via ipodermica; tollerano bene gli arsenicali, e discretamente i mercuriali.

Però le soluzioni acquose ordinarie di sublimato corrosivo all'uno per mille tendono a macerare la pelle, ove si applichino per disinfezione di ferite o per impacchi risolvanti, tanto che si è costretti ad usarle più deboli, o di sostituirle con soluzioni al permanganato potassico.

L'iodio sotto forma di tintura, gli ioduri, l'iodoformio, sono eccellentemente ricettati. La tintura di iodio in talune dermopatie parassitarie, ed il chinino in polvere in certe piaghe torpide, formano un espediente facile ed efficace di cura.

La pelle degli indigeni di queste regioni, e ancora più quella dei negroidi, è glabra, vellutata, delicatissima, direi anzi infantile. La sensibilità più che essere minore che negli Europei, rispecchia piuttosto i caratteri dell'infantilismo. Più che sensibilità minore, potrebbe dirsi percezione atassica, incoordinata: l'estensimetri è fallace il più delle volte, perchè col ritardo della percezione tattile si ha lentezza della nozione, e perciò sovrapposizione di percezioni tattili successive, appunto come deve accadere nel bambino, in analogia con quel che succede per le sue percezioni psichiche, quando tra singoli stimoli successivi si infrapponessero troppo brevi intervalli. Di qui la spiegazione probabile della credenza comune tra noi che gli indigeni abbiano sensibilità cutanea minore della nostra. Dovremmo piuttosto dire che il dolore lo sentono quanto noi, ma che la rapidità dall'istante dello stimolo a quello della reazione, è minore rispetto alla nostra, perchè quanto più è raffinato l'uomo tanto meglio reagiscono i suoi

nervi, e tanto meglio funziona il suo sistema nervoso centrale. Questo fatto si potè controllare stabilendo pure una differenza tra varie stirpi di queste regioni, di cui gli Abissini propriamente detti occupano un grado più elevato rispetto ai Galla ed agli Sciangalla.

La narcosi cloroformica durante le operazioni chirurgiche, se è resa indispensabile in quelle gravi e di lunga durata, per le ragioni anzidette, diventa un lusso inutile ed un perdetempo in quelle di minore importanza e più brevi: il paziente volenterosamente si sottopone alla ferita del chirurgo, con una impassibilità ed una immobilità ammirevoli: una volta poi medicato e fasciato, ringrazia con effusione e se ne va, se può, per i fatti suoi. Ogni chirurgo conosce quanto lungo è il periodo prodromico della narcosi cloroformica, specialmente in soggetti alcoolici, e potrà facilmente capire quale enorme vantaggio pratico sia l'operare in soggetto sveglio ed immobile ad un tempo, evitando così pericoli, tempo e responsabilità maggiore.

Ripetutamente abbiamo notato la imprevidenza e negligenza degli Abissini. Se l'Abissinia ha come tutti gli altri paesi la sua serie di mali, gli Abissini non se ne curano che quando ne sono colpiti, e perciò la igiene è assolutamente trascurata.

Hanno idee vaghissime dell'anatomia umana, e si può dire che si accorgono di avere un organo, solo quando se lo sentono malato. D'altronde succede anche a noi: quando mai ci accorgiamo di avere un cuore od uno stomaco, se quello non batte troppo forte, o questo non digerisce troppo bene?

Di misure legislative d'igiene pubblica se ne conoscono qui ben poche: la circoncisione, ed il divieto di cibarsi della carne suina, che sono precetti mosaici, la distruzione della vite per sradicare l'alcoolismo, imposta da re Teodoro con un editto draconiano, completamente frustrato nel suo raro e benevolo intento dall'uso tuttora in auge dell'*araki* e dell'idromele; la proibizione dell'uso del tabacco bandita da re Giovanni; la vaccinazione Jenneriana favorita e fatta diffondere da Menelik, e il bando di questo re, di cui già tenemmo parola sulla profilassi delle epidemie tifoidi.

Menelik II ha fatto adesione alla Convenzione di Bruxelles, che avrebbe eccezionale importanza d'indole sociale, riflettendosi sulla psicologia e sull'igiene di queste popolazioni, se potesse

intieramente essere applicata sul commercio delle bevande spiritose, su quello delle armi, e sulla schiavitù. Il sovrano etiopico, bisogna dirlo a sua lode, non si è mostrato sordo ai buoni consigli, nè ha disdegnato l'imitazione di popoli più civili. Ne fan fede i recenti suoi editti sul commercio degli alcool, delle armi, uno anteriore sulla proibizione di vendita degli schiavi, e quello recentissimo (chi mai l'avrebbe creduto in Abissinia?), sull'istruzione obbligatoria, editto che nella sua forma ingenua e patriarcale, resta sempre un documento storico di saggezza veramente salomonica.
